

note a margine

di Paolo Marzano

il degrado corrompe la qualità della vita

Salto di qualità ...CERCASI!



" [...] Eppure la città, vissuta come luogo di perdita, di sfarinamento dell'esperienza-luogo di 'tempo perduto' e irredimibile, da Proust a Blade Runner - è il luogo in cui sopravvivono immagini che sembrano in grado di resistere all'usura delle cose e dei concetti. Immagini che si occultano, si trasformano, ma che in questa trasformazione trovano anche una nuova vita... La città è il luogo in cui, proprio attraverso il dissidio che la caratterizza, è possibile un rapporto peculiare, specifico con la verità... una via d'accesso all'essere vero. Questa via d'accesso si apre dunque all'interno della città moderna, nel cuore stesso della cultura metropolitana."

Tratto dall'introduzione di Franco Rella al testo, *La fine del Classico*, P Eisenman (architetto), Edizioni Cluva, Venezia 1988.

La relazione dell'uomo con l'ambiente rappresenta uno degli argomenti più discussi e dibattuti degli ultimi tempi. Individua quella fase di perenne transizione che l'individuo affronta muovendosi e creando esperienza dal suo ambito. Lo spazio che lo circonda, in cui vive e si relaziona, genera un continuo altalenante gioco di percezioni capaci di riempire il suo vitale quotidiano, assimilandone i ritmi e le velocità. Da qui, parte la grande funzionalità dell'architettura, che assorbe le complesse variazioni di spostamento e di abitudini, sovrapponendole alle destinazioni d'uso dell'abitare e traendone così, significati nuovi. Vengono infatti rivisti e ridiscussi saperi e categorie di giudizio fin'ora esistenti. Le grandi aree urbane risentono di queste mutazioni e le amministrazioni attente rielaborano, di conseguenza, nuovi sistemi di valutazione di quei linguaggi che possono riattivare qualità abitative che il tempo affievolisce. Osservo una situazione del tutto singolare! Mi ritrovo a discutere in rete di problemi legati all'utilizzo applicato all'integrazioni architettonico-multimediali connesse all'uso (fruizione) delle città, già cariche di significati *altri*, frenando a volte l'entusiasmo dell'ondata 'mediale' che rischia di invaderle (questo purtroppo, è l'estremo opposto dell'interesse per un luogo che ha delle proprietà di attrazione; la sua condizione di fruizione continua, finisce per 'consumare' evidenziando quella particolare caratteristica di 'transitorietà' dell'architettura stessa; vedi link:

<http://www.costruzioni.net/articoli/lagranadellarchitettura.htm>

http://www.architettare.it/public/commento1/sublimi_transitorietas.asp). Poi, ad un tratto, mi trovo catapultato nel mio paese per dibattere su una forma ancora primordiale di sviluppo di un centro qual'è Nardò, che avrebbe tutte le carte in regola per avanzare ipotesi di una vera trasformazione culturale, storica, architettonica, paesaggistica, turistica e invece preferisce rimanere fermo. L'esistenza di tutte queste qualità nel nostro territorio (e non del Salento, ma di Nardò in particolare), offerte sul vassoio d'argento della nostra realtà, non sono colte da nessuno! Si può essere più impreparati strategicamente di così e far finta di niente. Per quale motivo? Cosa si sta aspettando?

L'uomo e lo spazio in cui vive, sono i primi protagonisti inseriti tra le maglie irregolari di una 'tensione urbana' globalizzante, capace di intaccare i delicati processi percettivi di apprendimento rivolti verso i possibili nuovi scenari dell'intorno cittadino. Vale sempre la pena allora, riappropriarsi di una forte energia capace di riferirsi all'indagine personale, ad un percorso individuale, automunirsi di possibili attitudini alla meraviglia ed allo stupore, proprietà fin troppo sopite, per agevolare le esperienze dirette. Le prove di queste visioni possibili, arrivano da una storia e da esperienze di vita che confermano il bisogno umano di stabilire con il luogo in cui viviamo, un 'contatto', forse affettivo, forse iniziatore di una rivalutazione delle proprie intime coordinate chiamate oggi con il termine 'interazione'.

Per essere più chiari, facciamo un esempio; cosa genera, una 'piazza'? Un 'vuoto' tra edifici o un 'pieno' di concrete sovrapposizioni di relazioni? Essa, individua un luogo di sensibile debolezza nel tessuto cittadino o invece è un punto di forza per la vita dell'uomo urbano? Quali segni ed elementi comunicativi la defi-



niscono? Forse i flussi di persone o delle direttrici geometriche tracciate da casuali contaminazioni (chiamate arredo urbano!), quali una serie di panchine, lampioni, o parcheggi, ancor peggio isole per la raccolta differenziata, bancarelle, tettoie per fermate dei bus, oppure luoghi di aggregazione collettive casuali, nel posto dove spontaneamente ci fermiamo per osservare una facciata o un monumento. La piazza, o slargo (nel nostro caso) in effetti, rappresenta una sosta, tra percorsi stabiliti dallo spazio architettonico che solo quel luogo possiede, con quella natura e quelle caratteristiche. Quali funzioni, allora potrebbero nascere per poter riaggiornare le fondamentali qualità comunicative che la nostra città, incondizionatamente offre? Emergono significanti ed interessanti riflessioni dal tentativo di una seria catalogazione stilistico-strutturale delle tipologie dove lo spazio, diventa l'elemento non di recupero o di adattamento funzionale al sistema morfologico del terreno, ma viene letto come veramente si conviene in questo caso; una parte strutturante del tessuto (vedere G. De Pascalis, *Nardò - Il centro storico*, Besa editrice. Sarebbe infatti culturalmente interessante promuovere una pubblicazione fotografica particolareggiata (catalogo di grande formato) dell'analisi attuata, per 'vedere' questi spazi 'dedotti' e 'derivati' dalle interazioni culturali, susseguite nel tempo.

Cosa succede invece dalle nostre parti, ci tengo a dire, proprio qui a Nardò? Siamo purtroppo così assuefatti, così abituati di vivere e spostarci in questo paese reso così degradato dall'indifferenza di chi lo gestisce, che non ci accorgiamo e non crediamo ormai in un'alternativa possibile, nel cambiamento di visione! E' questo uno dei mali più terribili che la politica e la mala gestione della cosa pubblica, può causare; la decadenza di un'attesa, della speranza dissolta nel tempo, della sua progettualità. E' grave, infatti, constatare l'azzeramento di un'idealità, di un'utopia concretizzabile e definibile. Manca il minimo sforzo utile ad incentivare l'interesse della collettività ad immaginare un'alternativa, un mondo possibile che abbia inizio dal proprio paese. Le facciate degli edifici o di tutto il centro storico di Nardò, raccontano la vera storia della sua gestione. E' l'unico manifesto elettorale come cittadini di questo paese che dovremmo riconoscere; il degrado, è chiaro, corrompe la qualità della vita.

La situazione 'sospesa', sempre in attesa di un salto di qualità che non arriva, mi ricorda una frase che ho letto tempo fa, scritta da un osservatore attento della realtà che viviamo:

"[...] Passiamo il nostro tempo e la nostra vita a contemplare quello che abbiamo già contemplato: questa è la chiusura più insidiosa e sulla ridondanza è costruito il nostro habitat. Noi edifichiamo l'analogo e il simile, è la nostra architettura, e quelli che percepiscono diversamente, o altrove, sono i nostri nemici".

Da P.Virillio, *L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia*, ed. Costa & Nolan.

Oltre agli edifici 'monumento', la nostra città è formata da tanti altri episodi costruttivi, particolari, non certo di secondaria importanza, che andrebbero difesi ed evidenziati focalizzandoli,

nel tessuto viario. Le stradine contorte del centro, come i balconi, i portali, le facciate dei palazzi storici, le nicchie sacre che sono sparse nell'abitato. Fino alla scala minima, che praticamente è quella strutturante il nostro centro. Riguarda l'impianto di quelle abitazioni costituenti la parte storica e la prima fascia abitativa appena dopo le mura; è la tipologia edilizia base. La mancata voglia di accedere, come di solito si dovrebbe fare, ad un'analisi tipologica e all'approfondimento di tematiche compositive riguardanti per esempio, le caratteristiche morfologiche, delle aperture rispetto alle superfici piene, dei muri intonacati a calce, alle pareti zigzagate dei conci che scalettano profili di pregevoli unità abitative. La serialità delle abitazioni in alcune viuzze, secondo me, riserva ancora sorprese eleganti e spunti da sperimentare, profili scatolari però 'colti' compositivamente, nelle loro dimensioni ridotte e nell'alternarsi di pieni e vuoti; poi slarghi, piazzole dalle forme irregolari dove il sole e il bianco dei muri traccia segni indelebili di identità tutt'ora repressi, quasi nascoste, ma radicate nel nostro dna. Se alziamo gli occhi ci troviamo, a volte, di fronte ad un *enclave* paesaggistica che delinea una cristallizzazione di volumi puri, (vedi foto in particolare in piazza delle Erbe, della Biblioteca Vergari, o di piazza S. Antonio, altre si possono osservare lungo le mura antiche di Nardò in attesa dell'urgente recupero) caratteristica inequivocabile della nostra zona, ma anche della nostra storia strettamente legata al clima ed al luogo mediterraneo e alle contaminazioni che questa posizione geografica ha determinato. In questi casi per esempio, si potrebbe agevolare, con detrazioni sulla tassa ICI, oltre alle già adottate detrazioni per ristrutturazioni riguardanti la prima casa, se è ubicata nel centro storico, la possibilità di una colorazione per aree omogenee delle loro abitazioni (il piano colore infatti è solo la ciliegina sulla torta di una fase di recupero sostanziale), stabilendo a priori un programma d'intervento per debellare il *virus* dei canali di scolo e di fili elettrici che sono le allucinanti realtà, motivo del degrado visivo; qualitativamente, si otterrebbero così delle viste panoramiche nel centro, illuminate adeguatamente, ordinate e compositivamente appropriate all'atmosfera generale del paese (vedere studi del prof. De Rubertis università di Roma, editi dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca). Le idee sono tante e i mezzi per attuarle sarebbero affrontabili. Eppure non riesco a comprendere come non sia evidente il momento positivo di trasformazione del nostro territorio per l'attrazione turistica; già di base abbiamo il mare, la natura, i parchi, la storia, l'architettura.

Il tutto è ora soffocato da una banalità costruttiva e ad una pratica edilizia che corrode e tarla annientandola la nostra identità territoriale. Possibile che non si possa risanare o ricomporre una strategia di difesa delle componenti dominanti 'morfologiche' e oltretutto compositive, come bene primario del nostro paesaggio? Praticamente stiamo perdendo nella maniera più eclatante, parte del nostro bagaglio culturale. Eliminando la differenza d'identità diventa inutile e ormai incontrollabile il degrado formale. Infatti se guardate bene, il conseguente deterioramento culturale si nota dall'uso costruttivo che vede arcate fuori scala, il riuso di capitelli stilizzati, di colonne singole o binate, di trabeazioni improbabili come insegne vuote, frontoni *chippendale* e poi fregi, cornici, portali, case squadrate d'impianto assolutamente mediterraneo con balaustrate in pietra leccese che vanno contro qualunque ordine compositivo, dichiaratamente e palesemente *kitch* inteso nella maniera di Gillo Dorfles (vedi testo dell'autore cit. intitolato *kitch*), quindi non il cattivo gusto, ma la perfezione del cattivo gusto. Costruendo un 'nuovo' spazio, e godendo nel vederlo decorato come se fosse già 'vecchio', quale follia!

Queste mie opinioni, non derivano chiaramente da preconcetti di base, ma da un'attenta e accurata logica di studio delle forme e delle loro evoluzioni sul territorio (vedi link : <http://www.architettare.it/public/commento1/ibridazioni.php> anche <http://www.architettare.it/public/commento1/ibridazioni2.php>)